

Grazie alla moglie, cattolica, e alla lettura di Meister Eckhart e Cusano, lo scrittore si è avvicinato al cattolicesimo e nel 2013 è entrato nella Chiesa

ROBERTO RIGHETTO

LETTERATURA

Ai francesi Jon Fosse piace mistico

“Le mystère de la foi”, una lunga conversazione tra il Nobel norvegese e il giornalista Eskil Skjeldal, è appena uscita in Francia: rievoca le esperienze di verità che sperimentò fin dall'infanzia

Da Meister Eckhart a Samuel Beckett passando attraverso Agostino, Nicola Cusano, Kafka, Wittgenstein e Heidegger: sono questi alcuni dei grandi scrittori e pensatori cui si ispira Jon Fosse, premio Nobel della Letteratura del 2023. Ma è soprattutto la mistica e il territorio preferito dall'autore norvegese, addirittura sin da bambino, quando all'età di 7 anni ebbe un'esperienza di morte imminente che definisce «la più fondamentale della mia vita». Parole che fanno parte del volume *Le mystère de la foi*, Jon Fosse, una lunga conversazione con il giornalista Eskil Skjeldal appena uscita in Francia per le edizioni Artege (pagine 176, euro 18,90). Allora al piccolo Jon si era rotta un'arteria: «Avevo perduto molto sangue e ricordo come fosse ieri che, seduto sull'automobile, sul percorso che mi portava all'ospedale, guardavo le case attorno con la convinzione che fosse l'ultima volta che le vedevo. Una vicenda che mi ha segnato, un'esperienza che portava con sé una vita indefinibile sul mio corpo e sul mio spirito e che non posso che qualificare come mistica». In quegli anni i genitori l'avevano fatto partecipare alla vita parrocchiale della Chiesa di Stato norvegese, protestante, ma proprio quando accaduto gli fece constatare l'assenza del mistero. Un pensiero che in seguito lo portò ad abbandonare la Chiesa a causa del suo formalismo: «A poco a poco ho scoperto più verità per quanto riguarda la vita umana nei miei compagni di bevute che nell'ambiente cristiano». Una ribellione verso l'establishment politico e religioso del suo Paese che l'avrebbe condotto a scelte sempre più radicali ma anche a scivolare nell'alcolismo. Finché è avvenuta una vera e propria conversione. «Non ho paura a riconoscerlo, la sofferenza e la disperazione m'hanno portato alla fede. Sono passato attraverso la depressione e l'angoscia per arrivarvi». Grazie alla moglie, cattolica, e alla lettura delle opere di Meister Eckhart e Nicola Cusano Jon Fosse si è avvicinato al cattolicesimo e nel 2013 è entrato ufficialmente nella Chiesa. La mistica negativa gli ha dato la spinta, la lettura delle opere di Heidegger e Wittgenstein l'hanno aiutato molto. Nel libro intervista i due pensatori del Novecento tornano spesso. Fosse cita due frasi famose che l'hanno segnato: “Di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere” di Wittgenstein e “Perché esiste

qualcosa piuttosto che il niente?” da cui muove lo sforzo speculativo di Heidegger riprendendo Leibniz. Fosse li considera “filosofi-poeti”, i suoi veri “eroi intellettuali” in campo filosofico, mentre in quello letterario cita Kafka e Beckett in primis. Esi dice convinto che la vera letteratura svela qualcosa che non può essere detto né mostrato. «Esprime l'indicibile». I racconti di Kafka ne sono l'esempio più chiaro: «Dio è visto come una legge invisibile e incomprensibile, come incomprensibile

è l'esistenza umana. Ma l'opera di Kafka nella sua oscurità è malgrado tutto luminosa». Allo stesso modo *Aspettando Godot* di Beckett e *l'Ulisse* di Joyce sono vere e proprie epifanie. L'opera teatrale di Beckett è anzi per Fosse «la pièce moderna più cristiana che sia stata scritta». Altri autori che vengono richiamati sono Georg Trakl («il più grande poeta cristiano che conosco»), Paul Celan e Emil Cioran. Al fondo c'è la convinzione profonda che fede e letteratura sono intrecciate

quando parlano delle cose invisibili: «Quando ho letto che Kafka considerava la sua scrittura come una preghiera, sono rimasto colpito perché era quello che facevo anch'io. Una sorta di preghiera. Soprattutto i miei primi libri, i libri neri, sono come delle preghiere». Ma anche leggendo i suoi romanzi più noti, *Settologia e Melancholia*, e persino il suo ultimo breve romanzo, *Un bagliore*, tutti in Italia tradotti dalla Nave di Teo, si coglie al fondo l'incontro con la trascendenza, che in realtà è ineffabile.

Nel dialogo con Skjeldal, Jon Fosse dice di pregare tutti i giorni, recitando spesso il Padre nostro e l'Ave Maria: «Ciò che cerco di più nella preghiera è il silenzio, un soffio sulla mia esistenza. Faccio il segno della cro-

ce spontaneamente, quando sono solo e sento il bisogno di un sostegno, e ciò mi aiuta. C'è del potere nel segno della croce». Va spesso a Messa («Dà al corpo il riposo e all'anima la pace») e non ha particolari problemi verso i dogmi della Chiesa cattolica e le sue posizioni sulla morale, è solo critico su certe chiusure riguardo alla partecipazione all'eucarestia, che vorrebbe aperta a tutti, anche ai non credenti: «Non è compito della Chiesa erigere barriere fra Dio e l'uomo». Sull'aldilà sostiene di credere che «il regno di Dio è per tutti noi. Il male scomparirà e il bene tornerà a Dio. Il male andrà all'inferno ma ciò non significa che questo sia il destino dell'essere umano, che è a volte buono a volte cattivo ma fondamentalmente buono». Dice di sentirsi vicino anche al movimento della fede cristiana è un processo di conoscenza, ma non sulla separazione fra corpo e anima, spirito e materia, bene e male. È all'intervistatore che gli dice di non trovare molto più in lui un'anima ribelle e antidogmatica, Fosse può ben replicare che «se c'è un atto di vera ribellione oggi in Norvegia - e non solo, ma anche negli ambienti intellettuali europei - è proprio il fatto di convertirsi al cattolicesimo e di dirsi cristiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore norvegese Jon Fosse, premio Nobel per la Letteratura 2023 / Epa/Hakon Mossvoll/Larsen

Addio all'artista Galbusera

Il pittore e scultore Pasquale Galbusera, che ha dedicato una parte importante della propria vita a realizzare opere che avessero una “funzione sacra”, è morto all'età di 81 anni a Bernareggio, in provincia di Monza e Brianza, dove era nato nel 1943. I funerali si svolgeranno qui, oggi, alle ore 10 nella chiesa di Santa Maria Nascente nella quale l'artista ha realizzato arredi liturgici. Galbusera è anche l'autore dell'albero glorioso collocato in una cappella laterale della Basilica di Santa Maria degli Angeli di Assisi.

A Mantova “Mappe e stampe”

Secondo appuntamento dell'anno con Mantova Libri Mappe Stampe, la storica mostra mercato di antiquariato librario e collezionismo cartaceo che attira nella città virgiliana bibliofili e cacciatori di volumi introvabili. L'evento, giunto alla sua X edizione, si terrà il terzo weekend di settembre sotto i portici del chiostro dell'ex monastero agostiniano di Sant'Agnese, ora Museo diocesano. L'ingresso è gratuito. Saranno oltre 50 gli espositori, provenienti dall'Italia e dall'estero, tra librerie antiquarie e mercanti di stampe antiche e cartografia d'epoca tra i più qualificati in Europa. Dalle litografie originali di pittori come Picasso e Miró alla prima edizione di Harry Potter e la pietra filosofale passando per un trattato sugli orologi solari del 1897: sono tantissimi i pezzi rari passati tra i banchi della mostra in questi anni.

Simenon e quelle ombre dietro la porta

MAURIZIO CUCCHI

Bernard Foy vive un'esistenza chiusa e inquisita. È nel suo appartamento di Parigi, non lontano da Place des Vosges. Ha quarantadue anni e accanto a lui è l'amata moglie, Nelly, trentottenne. Bernard ha subito un danno tremendo in guerra. Era saltato su una mina, il che gli era costato l'amputazione delle mani. A questo punto diventa l'uomo di casa, mentre la moglie continua nel suo lavoro in città. E così passano vent'anni.

Simenon - che scrisse questo romanzo nel 1961 (*La porta*, ora in traduzione di Laura Frausin Guarino; Adelphi, pagine 144, euro 18,00) - entra nella realtà e nella mente oscillante del protagonista, che prima della guerra faceva il meccanico e ora, in casa, dipinge *abat-jour*. Si muove dunque pochissimo, magari va lui a fare la spesa e il resto del suo tempo lo passa tra la finestra e le pareti del suo alloggio, soprattutto per vedere o sentire che cosa fanno i vicini. Accusa a volte giuramenti di testa che un po' lo spaventano e ne parla con il medico, che ogni tanto lo va a trovare, senza dare peraltro molta importanza alla cosa. A un certo punto viene a stabilirsi in un appartamento sottostante un giovane, a sua volta invalido: è infatti costretto all'immobilità dalla poliomielite. Fa il disegnatore e collabora con alcuni giornali ai quali fa arrivare le sue vignette. E Nelly, siccome è il fratello di una sua amica, gli porta spesso messaggi di lavoro. La porta del titolo del libro è appunto quella dell'appartamento del ragazzo, ed è una porta oltre la quale Bernard non è mai entrato, salvo poi una volta... A un certo punto si manifesta in modo ossessivo la gelosia di Bernard, che ne parla chiaramente con la moglie, la quale lo ascolta con molta calma, ne discute con pazienza entrando in ogni dettaglio, anche quello riguardante i tempi passati. Ovviamente, si viene a creare un problema, che però non turba particolarmente la comprensiva Nelly e però non cancella i turbamenti del marito.

Simenon, in un romanzo comunque abbastanza breve, procede per gradi e per fasi dove si impone tra l'altro la situazione fisica di Bernard, la presenza delle sue protesti, che gli consentono una vita quasi vicina alla normalità (molto molto quasi...), ma che certo sono un dato concreto che previene alla mente del lettore, il quale verrà poi colto da un epilogo davvero inatteso. Lo scrittore, però, è soprattutto efficace nella indagine e narrazione sottile della psicologia del protagonista e degli effetti che ne turbano, in modo sempre più vistoso, il pensiero e l'esistenza di tutti i giorni, di tutte le ore, pur senza dar luogo a situazioni di particolare evidenza drammatica. Conosciamo bene, del resto, l'arte magistrale di questo scrittore, che anche qui riesce a introdurre con naturalezza nella minuzia delle circostanze vissute, di cui sempre sa dar conto, quasi a mostrarcelo visivamente, come se assistessimo a un film. Ma nella vicenda di Bernard Foy, Simenon fa questa volta prevalere le dinamiche della psiche, coinvolgendo il lettore nelle ombre che angosciano la vita del protagonista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEMOIR MASSIMO ONOFRI

Giulio diceva la madre, non sicurissima su quanto stava affermando: «Sei nato forse il 29 dicembre del '43». Un dato è comunque certo: Renzo Paris ha compiuto ottant'anni. Si tratta d'un traguardo che lo scrittore ha raggiunto con una freschezza di prosatore, una precisione di analista e un'intelligenza critico-antropologica tal da lasciarci ammirati. Per non dire di quella disposizione al lavoro che si è concretizzata quasi senza sforzo in una bibliografia foltissima: saggi, romanzi-romanzetti, *autofiction*, prose autobiografiche, ma entro un percorso di rigorosa coerenza che muove da un libro generazionale a suo modo memorabile, *Cani scolti* (1973), e arriva a questa sorta di *memoir* intenso e limpido dedicato a *Madame Betti* (Eliot, pagine 168, euro 18,00), l'attrice forse più idiosincratica della storia del cinema italiano, la «pupattola bionda», come la chiamava Pasolini, di cui si sentiva la «vedova» legittima e unica e, negli ultimi anni della sua vita, estesa e intransigente di quelle sacre carte del poeta archiviate nel famoso «Fondo» di piazza Cavour a Roma a lui intitolato, che dirigeva con pugno di ferro. Ecco: «Assomigliava alla Madame Verdurin di Marcel Proust, mentre avrebbe voluto essere una Guermantes». E poi: «Nel suo salotto la politica si mescolava alla cultura, e a volte il pettegolezzo su questo o quest'altro personaggio pubblico provocava risate clamorose». Laura Betti, «aggressiva e tenera com'era», era una che, quando tutte quelle del suo giro diventavano femministe, si permise più volte di detestare pubblicamente le don-

Cinema, politica, amoroze amicizie: è il mondo di Madame Laura Betti

ne, che definiva con dileggio «le ome». Ci vorranno decenni di «amorosa amicizia» con «la giaguara appassita» (un record tra coloro che la frequentarono con assiduità) prima che il rapporto s'interrampa del tutto «in un cinema della capitale, dove si proietta il docufilm *La ragione di un sogno*», di cui Laura è la regista. La battuta insolentita è dell'attrice, pronunciata voltandogli la schiena: «Ma non hai scelto Moravia»? La causa della battuta è un articolo su Pasolini e Moravia pubblicato sull'*Espresso* nel 1992 dove, paragonando i due grandi intellettuali, Paris - molto giustamente, aggiungerei - aveva protestato «contro il culto della "Chiesa Pasoliniana" che lei propagandava nei convegni di mezza mondo». Poi il silenzio: fino alla notizia della morte di Madame, che lo raggiunge a fine luglio 2004, mentre era in villeggiatura in Sardegna. Occorrerà osservare che quest'ultimo lavoro completa un percorso ad alta temperatura autobiografica, di cui mi piace ricorda-

re almeno qualche tappa: *La vita personale* (2009), *Pasolini. Ragazzo a vita* (2015), *Miss Rosselli* (2020), *Pasolini Moravia. Due volti dello scandalo* (2022). Là dove resta però chiaro il fatto che l'autobiografia s'allarghi sino a comprendere, tra i Sessanta e i Settanta, anche quella del Paese, seppure con epitetico romano (e sconfinamenti nel Circeo della villeggiatura). Un dato non di poco conto se messo a sistema con la modestissima produzione letteraria nazionale di questi ultimi anni: l'egocentrismo di Paris, infatti, è il contrario esatto del minimalismo psicologico e ideologico corrente, gratuitamente narcisistico, se e vero che va a fungere da cruma attraverso cui passa e si trasfigura narrativamente una vicenda culturale imprevedibile per capire cosa sia stata la nostra classe dirigente intellettuale. Se però lo sguardo si fa ravvicinato, e si è interessati soprattutto alla letteratura in quanto tale, anche nei suoi risvolti non pubblici, allora il piacere di leggere si intensifica e si fa assoluto, sciolto com'è da ogni preoccupazione che non sia beatamente estetica.

Nel libro di Renzo Paris sull'attrice considerata la «vedova» di Pasolini si affacciano personaggi della cultura tra gli anni '60 e '90, da Moravia a Fellini, da Arbasino a Nanni Moretti

La memoria di Paris diventa così la nostra, mentre sulla pagina, quasi fosse uno schermo ipnotico, si affaccia una cara figura: Betti, Moravia (apostrofato da Madame come «la Nonna»), Pasolini, Morante, Siciliano, Arbasino, Volponi, ma anche i registi Fellini, Bernardo Bertolucci, Monicelli, Bellocchio, e un

«agitatissimo» e molto ambizioso Nanni Moretti, che mi conferma nel giudizio che ho sempre avuto di lui. Infine i compagni di strada, tra i quali citerai almeno il cruciale e vitalissimo Dario Bellezza (insolentemente antifemminista), Giorgio Manacorda, gli strepitosi Franco Cordelli e Alfonso Berardinelli, che frequentavano alla Sapienza le lezioni del mago della critica Giacomo Debenedetti, ma anche Biancospino, la sua prima moglie, non menzionata col suo nome anagrafico, e forse si può capire anche il perché. Che dire poi - e mi limito solo a lui - di quel Felix Guattari, che era stato trattato come una star al raduno bolognese del '77? Tutto comincia a Celano, da quella «bambola bionda» con gli occhi azzurri che «tro-neggiava» tra i cuscini della camera da letto dei suoi genitori e che Paris non smise mai di sognare, fino al giorno in cui, appunto, una telefonata dell'amico Dario Bellezza gli annuncia che Laura Betti vuole conoscerlo: «Madame aveva dunque una figlia, era lei la mamma della mia bambola, era lei l'attrice». Queste pagine nascono da una precisa domanda: «Chi è Laura a vent'anni dalla sua morte»? In ognuna di esse, in fondo, s'annida una risposta possibile. È tra le molte restituisco la più lineare: «Era un'attrice anche nella vita dicevano i più, mentre a me pareva una donna che custodiva un dolore immenso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA